



Oltre i muri: il caso di Bidisha

di Elisabetta Marino

ABSTRACT: regista, giornalista di successo (lavora per *The Daily Telegraph* e *The Independent*), autrice di due romanzi best-seller che hanno consacrato la sua fama di giovane artista (*Seahorses*, del 1997, e *Too Fast to Live*, pubblicato tre anni dopo), nell'ultimo decennio Bidisha ha deciso di dedicarsi alla scrittura di testi in cui la finzione si combina con elementi di denuncia e testimonianza. Dopo *Venetian masters* (2008), opera autobiografica in cui ha rivelato i pregiudizi che si celano dietro la facciata impeccabile della società veneziana, Bidisha sembra aver dato vita a un progetto teso all'inclusione di chi è comunemente relegato ai margini, impegnandosi così ad abbattere metaforicamente dei muri che ora sono tangibili e reali, ora sono rappresentati dalle pareti invisibili di una Londra che, in piena crisi dei rifugiati, sembra voler ignorare la loro presenza.

Questo saggio si propone di indagare le strategie utilizzate dall'autrice per documentare ciò che i muri nascondono, per restituire visibilità e dignità a esistenze precarie che si sforzano di resistere alla cancellazione; l'oggetto di analisi saranno due opere che attingono all'oralità: *Beyond the Wall: Writing a Path through Palestine* (2012) e *Asylum and Exile: The Hidden Voices of London* (2014).

ABSTRACT: A director, a successful journalist (working for *The Daily Telegraph* and *The Independent*), the author of two best-selling novels which consecrated her fame as an artist (*Seahorses*, 1997, and *Too Fast to Live*, published three years later), for the past ten years, Bidisha has devoted her talent to creating narratives that mix fictional and non-fictional elements (namely testimonies and reports). After *Venetian Masters* (2008), an autobiographical work where she revealed the cultural biases behind the seemingly



impeccable façade of Venetian society, Bidisha seemingly started a project aimed at the inclusion of those who are commonly marginalized. Indeed, she is engaged in metaphorically dismantling walls, which may be either real and tangible, or invisible, such as those that prevent the refugees in London from being properly acknowledged. By focusing on *Beyond the Wall: Writing a Path through Palestine* (2012) and *Asylum and Exile: The Hidden Voices of London* (2014), this essay sets out to investigate the strategies employed by the writer to document what walls normally hide, thus restoring the dignity of precarious lives, striving to resist cultural annihilation.

PAROLE CHIAVE: *Asylum and Exile; Beyond the Wall; Bidisha; Muro; Rifugiati*

KEY WORDS: *Asylum and Exile; Beyond the Wall; Bidisha; Walls; Refugees*

Bidisha SK Mamata, nota al pubblico come Bidisha, è un'artista versatile e poliedrica: si è distinta come regista, reporter, giornalista per *The Daily Telegraph* e *The Independent*, cronista per la BBC e come scrittrice. Ha esordito giovanissima, pubblicando un romanzo di successo a soli diciotto anni, *Seahorses* (1997), cui ha fatto seguito tre anni dopo un altro bestseller, *Too Fast to Live*. A partire dal 2008, con l'uscita di *Venetian Masters: Under the Skin of the City of Love* (opera che attinge alla sua esperienza di vita nella Serenissima, città in cui il pregiudizio si annida dietro una facciata apparentemente impeccabile), il suo talento creativo ha iniziato a intrecciarsi con un profondo senso di responsabilità civile, con l'attenzione alle cause della giustizia sociale e dell'inclusione di chi si trovi in una condizione di vulnerabilità. In un'intervista rilasciata a Kate Kerrow nell'agosto del 2015, Bidisha ha descritto in questi termini il disagio da lei avvertito nel coltivare forme narrative di pura invenzione, motivando così la trasformazione radicale che si coglie nelle sue opere più recenti: "I didn't feel comfortable as a novelist, [...] it was like wearing a slightly ill-fitting jacket that everyone else says looks fabulous from the outside and only you can feel it pinching" (Kerrow). Nel 2012 ha quindi pubblicato *Beyond the Wall: Writing a Path through Palestine*, un reportage sulla sua permanenza in Cisgiordania nell'aprile-maggio 2011, mentre del 2014 è *Asylum and Exile: The Hidden Voices of London*, frutto della collaborazione con PEN (organizzazione che si occupa di promozione culturale e della tutela dei diritti umani) e dei seminari di scrittura creativa rivolti a rifugiati e richiedenti asilo politico, da lei organizzati presso il Migrants Resource Center a Victoria e il centro Praxis a Bethnal Green, nell'East End della metropoli.

Già dai titoli degli ultimi due lavori si intuisce il desiderio dell'autrice di mostrare ai lettori realtà comunemente nascoste o filtrate attraverso la cortina fuorviante degli stereotipi. L'impegno di Bidisha si traduce nel saper varcare, con uno sguardo sempre acuto e limpido, muri tangibili e concreti (come quello che cinge i Territori palestinesi) e pareti metaforiche ma non per questo meno spesse, quelle che, nella Londra contemporanea, ammantano di indifferenza chi è relegato ai margini, rendendolo invisibile ai più. Concentrandosi su *Beyond the Wall* e *Asylum and Exile*, questo studio



intende pertanto esplorare le strategie articolate dall'autrice per documentare ciò che i muri nascondono, per restituire visibilità e dignità a esistenze precarie che si sforzano di resistere alla cancellazione.

La questione israelo-palestinese è tra le più complesse, per le sue molteplici implicazioni politiche, geografiche e religiose; tuttavia, l'aspetto sul quale Bidisha più si sofferma nel suo volume è quello squisitamente umano, scegliendo così di privilegiare quelle storie individuali alle quali la storia ufficiale pare non concedere spazio. Pensare che l'autrice si prefigga quale compito quello di dare una voce a chi ne è privo sarebbe comunque un errore: in più di un'intervista¹ Bidisha si dissocia da ogni intento paternalistico, consapevole dell'esistenza di scrittori palestinesi di grande rilievo, "many very dynamic, vocal and politically active writers, artists, advocates and thinkers of its own [who have] produced incredible works which far dwarf [hers]" (Graham). Nel reportage della sua visita a Gerusalemme, Hebron, Betlemme, Ramallah, Nablus, durante il Palestine Festival of Literature, si limita a registrare fatti e vicende cui ha personalmente assistito, a riportare le testimonianze di chi le si è accostato: donne, bambini, uomini, attivisti di ONG, "without adding any editorialisation, overkill, polemic, excess emotion" (Shaikh), come lei stessa ha sottolineato, aggiungendo che il suo agile volume ha la funzione di "opener, allowing people to understand quickly the tenor and terrain of life in the West Bank" (Shaikh).

Concepita dalle autorità israeliane come una muraglia di protezione contro il terrorismo, percepita dai palestinesi come un vero e proprio muro dell'apartheid (Backmann 3), l'imponente e controversa barriera di cemento, filo spinato, trincee, torrette di guardia, reticolato, porte elettroniche, costruita da Israele in Cisgiordania su un'estensione di circa 750 chilometri, non ricopre il ruolo di protagonista nel testo di Bidisha. A partire dalla scelta del titolo, che sposta l'attenzione dei lettori su ciò che si trova *al di là*, "beyond the wall," la centralità del muro viene infatti negata, attenuandone così il potere intimidatorio. Le prime descrizioni dettagliate della barriera compaiono solo a metà del testo (Bidisha, *Wall* 62-64), né Bidisha fa menzione dei celebri graffiti (primi tra i quali quelli di Banksy) comparsi nel tempo sulla sua superficie e oggetto di critiche aspre da parte di molti palestinesi, offesi dal flusso costante di turisti attratti da quella fastidiosa forma di "aestheticization of their suffering" (Gould 6).

Ciò che l'autrice tende invece a porre in evidenza è l'atmosfera soffusa di paralisi e stagnazione che pare dominare ogni contesto, come se il muro e ciò che rappresenta fossero stati pericolosamente interiorizzati dagli abitanti. Il volume si apre sul ponte di re Hussein che, lungi dall'assolvere al suo compito primario – quello di congiungere – si trasforma nel primo di una lunga serie di posti di controllo: "A bridge is built to join, not divide" (Bidisha, *Wall* 1). L'immagine di un'identità territoriale e culturale divisa, in cui ogni osmosi appare impossibile, è poi evocata attraverso le sette porte della Città Vecchia di Gerusalemme, luoghi deputati al passaggio la cui finalità è anch'essa

¹ Si veda anche quanto Bidisha dichiara a Farhana Shaikh: "Palestine is full of homegrown activists, speakers, writers, artists and intellectuals who are justifiably wary of the patronage of the many international bodies who come offering assistance and collaboration of various kinds" (Shaikh). Tra gli autori citati in *Beyond the Wall*, figurano le scrittrici Susan Abulhawa e Ghada Karmi.



sovertita: "There are seven historic gates to the Old City: Damascus Gate, Zion Gate, Dung Gate, Jaffa Gate, Lion Gate, New Gate and Herod's Gate. All but one has been closed to Palestinian Muslims" (14). Persino i campi profughi che, per loro definizione, dovrebbero configurarsi come insediamenti temporanei, si tramutano in vere e proprie città di cemento, "cramped permanent concrete cit[ies]" (25), cui il muro impedisce di espandersi se non in una improbabile scalata al cielo, con la costruzione di piani ulteriori che le fondamenta degli edifici faticano a sostenere. Così il campo di Balata, non lontano da Nablus, esiste oramai da più di quarant'anni: "children have been born and grown up in Balata Refugee Camp and adults have married, grown old and died there. [...] The young people have been born here or are housed here after the destruction or occupation of their homes" (36). Lo stato di precarietà² individuale e collettiva ritratto da Bidisha richiama alla memoria quanto scritto da Hannah Arendt per indicare chi, in quanto apolide, viene spogliato "of a right to have rights" (Arendt, *Origins* 296): "the first loss which the rightless suffer is the loss of their homes, and this mean[s] the loss of the entire social texture into which they were born and in which they established for themselves a distinct place in the world" (293). Non è solo la barriera a spezzare ogni continuità,³ "by cutting through the self as powerfully as it bisects Palestinian land" (Gould 2), come osserva Rebecca Gould: la presenza massiccia di insediamenti israeliani in territorio palestinese, protetti da centinaia di soldati e posizionati in punti nevralgici, ha infatti contribuito ad accrescere il clima di tensione e smarrimento, frammentando quella fitta rete di relazioni interpersonali sulla quale ogni comunità si fonda.⁴ Nelle parole dell'autrice, "the settlements have been located to break Palestinian society apart: no market, no jobs, no money and no livelihood. And now, no connection with the dead" (Bidisha, *Wall* 78), stante la difficoltà – nel caso specifico di Hebron – di raggiungere il cimitero, cui oramai si accede solo percorrendo un lungo tragitto di 12 chilometri che si snoda attorno alla colonia.⁵

I tempi dilatati per arrivare a qualsiasi destinazione si affiancano alle attese interminabili e quasi kafkiane ai checkpoint. È l'arbitrio del singolo a stabilire regole di verifica e controllo che, come Bidisha sottolinea, sembrano mutare a cadenza giornaliera o seguire ostilità estemporanee; nelle pagine iniziali del testo, i "three Muslim-named second-generation British colleagues" (Bidisha, *Wall* 7) dell'autrice vengono fermati e interrogati per quattro ore per ragioni che rimangono ufficialmente

² Per precarietà si intende, in questa sede, il sostantivo inglese *precarity*. In *Frames of War*, Judith Butler distingue i concetti di *precariousness* (la condizione ontologica di fragilità propria dell'essere umano) e *precarity*, "that politically induced condition in which certain populations suffer from failing social and economic networks of support and become differentially exposed to injury, violence, and death" (25).

³ "[The wall] rides high on hills, slashes the landscape, bisects the land, breaks nature. It's so big, boring, heavy and hideous it gives you a headache to look at it even for 10 seconds" (Bidisha, *Wall* 62).

⁴ Come Tim Marshall ha notato, "the term 'settlements' suggests small encampments, perhaps located on arid, windswept hills"; al contrario, molti tra gli insediamenti si sono tramutati in autentiche città, con scuole, supermercati e persino un municipio. "The roads that connect them to each other, and to Israel, make it difficult for Palestinians to move about in the West Bank or maintain large regions of contiguous territory" (Marshall 75).

⁵ Precedentemente, il cimitero poteva essere raggiunto in un minuto, andando a piedi.



sconosciute, pur essendo facilmente intuibili considerato il loro cognome. L'intero gruppo è quindi obbligato alla prima tra le numerose soste forzate che costellano il volume. Non sono solo gli stranieri a ritrovarsi intrappolati in una sorta di limbo: molti lavoratori debbono misurarsi quotidianamente con l'incognita dei posti di blocco e persino i bambini "are often so delayed that they end up doing their lessons in the streets, despite getting up at 6 a.m. every day to get to school by 8" (81).

Al quadro di desolazione finora tratteggiato si aggiunge anche il pericolo che il proprio patrimonio culturale – al quale è affidato il destino stesso di un popolo – possa impoverirsi o addirittura svanire, scivolando nell'oblio. Bidisha registra la difficoltà di procurarsi e far circolare libri, beni rari e costosi nei Territori palestinesi, guardati con sospetto dalle autorità israeliane che spesso procedono alla loro confisca. Il divieto di utilizzare la lingua araba diviene poi lo strumento attraverso il quale mortificare, o addirittura cancellare simbolicamente chi se ne serve come mezzo di espressione; così i cartelli stradali che recano la scritta Gerusalemme in inglese, ebraico e arabo sono oggetto di vandalismo,⁶ "as though annihilating a word in a language is the same as annihilating the thing the word represents in reality: if there is no word for Jerusalem in Arabic, there is no Jerusalem for Arabs" (Bidisha, *Wall* 12). Laddove la privazione intellettuale costituisce una minaccia, l'organizzazione (seppur osteggiata) di iniziative come il Palestine Festival of Literature viene presentata da Bidisha come una strategia efficace di conservazione, che garantisce a ognuno la possibilità di ampliare i propri orizzonti, librandosi metaforicamente oltre i confini asfittici imposti dal muro. Come l'autrice mette in risalto, "the real power is not what we're saying, but in the happening of the event itself, the perpetuation of a normal cultural life" (19).⁷ In linea con tale asserzione, le parole di Faisal, un attivista del campo profughi di Balata, sono riportate testualmente in *Beyond the Wall*, rafforzando il nesso inscindibile tra cultura e resistenza: "existence is resistance. We work on education and restoration and cultural events more than anything" (39).

Nello stesso campo profughi, Bidisha organizza alcuni seminari di scrittura creativa dedicati ai bambini, che non hanno solo il diritto di raccontare la loro storia, ma anche quello di essere ascoltati, "to have their story heard" (Bidisha, *Wall* 41). La riluttanza iniziale, tipica di chi fatica a contenere il dolore in un pensiero e a dargli un corpo di parole, viene infine superata da uno dei partecipanti, il cui racconto, intitolato "The Assassination of Childhood," non mostra soltanto la consapevolezza piena della propria infanzia rubata, ma anche un'ansia di rinascita che supera il senso di impotenza. Nella fantasia del bambino, infatti, il fiume di sangue che solca persino il volto di sua madre può tramutarsi in un emblematico sentiero luminoso verso il futuro:

I was out playing when I heard a shaking and a noise. My mother appeared at the door and said, "Come in, come in quickly and don't look, Come in, quickly!" I came in and saw her face: it was covered in blood. How could they do that? Why did they do that? What did I do wrong? It

⁶ In un altro luogo del reportage, Bidisha nota che "Arabic words on road signs are crossed out with black aerosol" (Bidisha, *Wall* 21).

⁷ Non sfugga che anche il sottotitolo del reportage, *Writing a Path through Palestine*, attribuisce alla scrittura la capacità di tracciare nuovi percorsi.



must have been my fault. I want to take this blood, I want to take this river of blood and turn it into a path of light that illuminates the way to the future. (45)

Il volume si chiude, di fatto, su un'altra immagine il cui significato può essere interpretato in modo diametralmente opposto rispetto a ciò che, inizialmente, sembrerebbe suggerire: la "clockless tower," la cui descrizione occupa le pagine conclusive dell'opera. Icona di un'identità senza avvenire, in cui la relazione tra spazio e tempo sfugge – come si è osservato – alla logica comune, la torre senza orologio può invece essere percepita come "something eternal and everlasting, beyond earthly hours" (Bidisha, *Wall* 118), come la manifestazione tangibile della volontà comune di allontanarsi da un'esistenza precaria sveltando oltre ogni barriera: "It rises above with the unmarked face of faith and purity. It is a bastion, a transcendent stronghold. It is the image of an ideal" (118).

In *Beyond the Wall*, Bidisha dedica numerose pagine alla condizione delle donne, spesso ridotte a presenze silenziose, piegate ai dettami di una società patriarcale che pare non conoscere frontiere, estendendo la propria zona d'influenza da entrambi i lati del muro. Accanto alla denuncia dello stato di subordinazione in cui molte versano a partire dai primi anni di vita (in classe, ad esempio, le bambine rimangono spesso mute, chiuse nella loro passività coatta),⁸ l'autrice evidenzia come proprio dalla componente convenzionalmente meno dinamica della società vengano invece sia le proposte più costruttive, sia gli interrogativi più stringenti. Così una donna di Nazareth replica alle posizioni antisioniste espresse con virulenza da uno tra i partecipanti alla riunione della Arab Culture Association: "I don't want to talk about the past, I want to talk about the future. I don't want to dwell on the resources the others have, I want to discuss the resources – all of them – that Palestine does have: unity, passion, will to survive, cultural activity" (Bidisha, *Wall* 31). Nella stessa occasione "a hitherto silent young woman" (34) che nutre il desiderio di diventare una scrittrice manifesta il proprio disagio nel non avere modelli ai quali ispirarsi, nel non poter attingere a una "clear Palestinian literary tradition" (34) cui nemmeno nella formazione universitaria si fa cenno (il titolo del suo corso di letteratura, "Writing Israel," è indicativo). Anche in questo caso la scelta più saggia e coraggiosa è quella di soffermarsi sulla soluzione possibile, non sull'ostacolo che intralcia il cammino: "'I think the perfect thing,' she concludes, 'is to think in English and feel in Arabic'" (34). È forse per offrire un tributo a queste donne, per testimoniare il loro ruolo attivo al di là delle barriere di pregiudizi tanto inveterati quanto diffusi, che Bidisha sceglie come copertina proprio la fotografia, a colori vivaci, di una madre con sua figlia.

La strategia adottata per l'immagine in bianco e nero con la quale *Asylum and Exile* si propone al lettore appare invece molto diversa: il marciapiede e la strada che vi sono raffigurati non lasciano spazio a facili emozioni, né spettacolarizzano in alcun modo le sofferenze di chi ha corso rischi e sopportato gravi privazioni pur di sottrarsi al pericolo certo rappresentato dalla permanenza in patria.⁹ L'attenzione è interamente

⁸ "The boys put up their hands and answer in perfect English with perfect American accents but, apart from one very gifted student at the front, the girls don't speak" (Bidisha, *Wall* 59).

⁹ Prescindendo dalla copertina, entrambe le opere sono prive di altre illustrazioni.



concentrata sul titolo del volume e sul sottotitolo barrato *The Hidden Voices of London*, che sembra evocare graficamente la segretezza, quasi la cancellazione di vite che si consumano nell'ombra. Non più muri reali, questa volta, ma pareti immaginarie che chiudono la mente e separano esistenze cui l'indifferenza impedisce persino di sfiorarsi. Il desiderio di lacerare la cortina di ostilità e sospetto che isola i rifugiati pare confortato dal capitolo d'esordio del volume, "No More Lies," nel quale si leggono chiaramente le intenzioni programmatiche dell'autrice, decisa a condividere la sua penna con coloro che appartengono alla "secret slice of the city" (Bidisha, *Asylum* 1) e sui quali tante storie sono state scritte, senza però mai dare ai loro protagonisti l'opportunità di raccontarle in prima persona: "Articles were written about them—scare stories, moralizing stories, sob stories—but their own voices were rarely heard" (2). Al contrario, nell'opera di Bidisha la sua voce è intessuta con le narrazioni dei rifugiati e richiedenti asilo politico raccolte durante le lezioni di scrittura creativa da lei tenute, in una polifonia che finalmente si avvicina alla complessità del reale.¹⁰

In un articolo pubblicato su *The Guardian* nel gennaio 2015, l'autrice lamentava la "strange and inhumane absence of interest" (Bidisha, *Asylum Seekers*) da parte dei suoi connazionali nei confronti del passato dei migranti, come se le loro vicissitudini e le traversie che li hanno condotti a un mutamento così radicale della propria esistenza fossero del tutto irrilevanti: la violenza etnica, le persecuzioni, i soprusi, le guerre, i disastrosi cambiamenti climatici dai quali sono sfuggiti paiono, infatti, suscitare la curiosità (difficilmente l'interesse) di pochi, mentre il problema—autentico o presunto—del loro difficile inserimento nella società ospite si configura come una priorità assoluta. In *Asylum and Exile* la continuità nella vita dei protagonisti/autori dell'opera non viene invece mai spezzata: le loro esperienze pregresse nei territori d'origine (Sierra Leone, Malawi, Iran, Congo, Camerun, Siria, Sudan, Liberia solo per nominarne alcuni) meritano di essere conosciute e condivise con la comunità estesa, come componenti imprescindibili di identità che rischiano altrimenti di essere mutilate e fraintese. Così, quando Beatrice Tibahurira (l'aspirante scrittrice dall'Uganda cui è dedicato il volume) chiede a Bidisha se sia opportuno focalizzarsi soltanto sulla sua vita in Inghilterra, considerato il pubblico cui i suoi testi si rivolgeranno, riceve da lei una risposta ostile a ogni forma di (auto)censura: "readers in this country like to read about all countries and all backgrounds. We want to know where you're from, when you were a child, where you lived and what it was like" (Bidisha, *Asylum* 65). Mosso da tale spirito, Kafele (un altro protagonista dell'opera) non esita quindi a rivelare quanto si nasconde dietro la visione romantica e idealizzata dell'Africa tipica delle brochure turistiche, una visione che, simile a un muro, oscura la verità drammatica, fatta di "hungry malnourished children [...], hopeless mothers, weary and hungry too, [...] the sound of guns and bombs [...], African leaders [who] are busy destroying the beauty and the lives." (73).

¹⁰ Il passaggio da silenzio a parola negli scritti dei rifugiati è stato indagato in un mio studio dal titolo "Breaking the Silence: *Asylum and Exile: The Hidden Voices of London* by Bidisha."



Nel suo testo *Bidisha* cerca di smantellare le barriere di ignoranza e preconcetti costruite attorno ai rifugiati, spesso dipinti come creature primitive e bisognose di guida anche per svolgere le funzioni più semplici e ordinarie, quali accendere o spegnere la luce. Come Beatrice Tibahurira scrive nella sua testimonianza riportata in *Asylum and Exile*,

“Do you know how to write?” they ask me. “Can you read?” they ask me. “Did you wash your hand?” after I have been to the toilet. “It is always dark in Africa?” Why? “Because it’s called the dark continent.” Helpful they are, showing me how to switch on the kettle to make a cup of tea. Helpful they are, showing me how to turn on the light in my new room.

Primitive? No, that is not what I am. I have been to school. I have read Shakespeare. In another country, in another century. I have done experiments in physics and in chemistry, in a laboratory, on another continent. [...] I see myself as I am really, a middle-aged lady living on a continent I wasn’t born in, with the hope for a better future, never misplaced or misunderstood again. (Bidisha, *Asylum* 66-67)

A essere messi in discussione non sono soltanto il livello di istruzione dei richiedenti asilo politico e il grado di progresso raggiunto nei loro paesi di provenienza: non potendo rivendicare l’appartenenza ad alcuno stato-nazione, donne e uomini sembrano spogliati di ogni diritto e della loro stessa umanità, trasformandosi quasi in *homines sacri* (Agamben), della cui *nuda vita* si può disporre senza preclusioni. Le parole di Hannah Arendt tornano di nuovo alla mente: “a man who is nothing but a man has lost the very qualities which make it possible for other people to treat him as a fellow man” (Arendt, *Origins* 300). Socialmente invisibili ma contemporaneamente fin troppo visibili, i protagonisti del volume di Bidisha condividono con gli abitanti dei Territori palestinesi la medesima vulnerabilità, la stessa condizione di sospensione che implica una dilatazione innaturale della dimensione temporale. Questa volta non si tratta, tuttavia, di soste obbligate e logoranti ai checkpoint: ciò che si aspetta (e che immancabilmente tarda ad arrivare) è il permesso di soggiorno a tempo indeterminato, che garantisce la possibilità di trovare un lavoro stabile, invece di dover accettare impieghi saltuari e mal retribuiti dai quali si può essere licenziati senza preavviso. Paradossalmente, la situazione transitoria di stallo finisce per diventare permanente; da undici anni in Inghilterra, Claude descrive in questo modo il suo senso di appartenenza territoriale: “When I’m asked what is my home, I say Planet Earth [...]. Since I left my country, in Congo, what home is there? No home. I am in limbo, a travelling man. I am like a yoyo” (Bidisha, *Asylum* 4). Quello di Claude non è certamente un caso isolato. Nella già citata intervista a Kate Kerrow, Bidisha ha affermato che “the first step in destroying another human being is to see them not as a human being but as an object to be used, abused, bullied, mocked, controlled and violated” (Kerrow). Da dieci anni in attesa di vedersi riconosciuto lo status di rifugiata, Joanne (un’altra immigrata congolese) racconta di esser stata spostata di abitazione in abitazione, condividendo alloggi affollati con altri derelitti, “grouped by ethnicity, religion, country” (Bidisha, *Asylum* 13), quasi fossero elementi caotici e scomposti da ricondurre all’ordine e archiviare.

Nonostante la tragicità di alcune tra le storie raccolte nel volume, il sentimento di pietà non è mai sollecitato nel lettore; nel comporre la sua opera, Bidisha desiderava offrire un ritratto veritiero dei suoi studenti, “as having been comprised of real, distinct



human beings, not case studies of suffering" (Kerrow); come non manca di sottolineare, infatti, gli incontri "were full of laughter, teasing, jokes, dark humour and joy, not suffering" (Kerrow). Nel saggio intitolato *On Revolution*, Hannah Arendt distingue la pietà dalla compassione, "for compassion, to be stricken with the suffering of someone else as though it were contagious, and pity, to be sorry without being touched in the flesh, are not only not the same, they may not even be related" (Arendt, *Revolution* 85). La pietà, spesso venata di paternalismo, prevede un'asimmetria tra le due componenti di una relazione e, nelle parole di Arendt, "depersonalize[s] the sufferers, lump[s] them together into an aggregate" (85). Nel porsi—come autrice—in una condizione di totale parità con chi ha unito la propria voce alla sua nella narrazione, nel raffigurare "unique and individual people" (Bidisha, *Asylum* 116) e non "an 'influx' or a 'deluge' or a 'wave' of immigrants" (116), nell'incoraggiare il lettore a partecipare alle gioie e alle traversie di richiedenti asilo politico e rifugiati, Bidisha è riuscita a mostrare ciò che si cela dietro il muro del pregiudizio, delle generalizzazioni e degli stereotipi, contribuendo alla realizzazione di una società veramente plurale, più inclusiva e solidale.

Come questo studio ha tentato di dimostrare, in un mondo in cui sempre nuove barriere—fisiche e metaforiche—vengono innalzate, *Beyond the Wall* e *Asylum and Exile* interpretano l'aspirazione opposta dell'autrice, quella di dischiudere canali di comunicazione e rivelare ciò che giace nascosto e dimenticato. I due volumi attestano anche il profondo impegno civile dell'autrice e la sua fiducia nel ruolo sociale della letteratura: "I do know that people will never stop reading. And writers, like me, like all the others, will never stop writing. It's how we make sense of the world" (Bidisha, *Cultures* 51).

BIBLIOGRAFIA

- Agamben, Giorgio. *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*. Einaudi, 2005.
- Arendt, Hannah. *The Origins of Totalitarianism*. Harvest Books, 1973.
- . *On Revolution*. Penguin Books, 1965.
- Backmann, René. *A Wall in Palestine*. Picador, 2010.
- Bidisha. "I Want to Give Asylum Seekers in Britain the Chance to Tell Their Own Story." *The Guardian*, 14 gen. 2015. <https://www.theguardian.com/uk-news/2015/jan/14/asylum-seekers-britain-insular-suspicious-cultural-ignorance>. Consultato il 14 sett. 2020.
- . *Asylum and Exile: The Hidden Voices of London*. Seagull, 2014.
- . "The Literary Cultures of the Future." *Wasafiri*, vol. 29, no. 3, 2014, pp. 48-51.
- . *Beyond the Wall: Writing a Path through Palestine*. Seagull, 2012.
- Butler, Judith. *Frames of War: When Is Life Grievable?* Verso, 2016.
- Gould, Rebecca. "The Materiality of Resistance: Israel's Apartheid Wall in an Age of Globalization." *Social Text* 118, vol. 32, no. 1, Spring 2014, pp. 1-21.
- Graham, Sarah. "Interview: Bidisha." *Sarah Graham*, 30 ottobre 2012, <https://sarah-graham.co.uk/2012/10/30/interview-bidisha/>. Consultato il 10 sett. 2020.



Kerrow, Kate. "Interview: Bidisha – BBC Broadcaster, Activist, Writer." *The Heroine Collective*, 31 agosto 2015. <http://www.theheroinecollective.com/bidisha-bbc-broadcaster-activist-writer/>. Consultato il 10 sett. 2020.

Marino, Elisabetta. "Breaking the Silence: *Asylum and Exile: The Hidden Voices of London* by Bidisha." *Stadium*, no. 2, marzo/aprile 2020, pp. 107-116.

Marshall, Tim. *Divided: Why We're living in an Age of Walls*. Elliot and Thompson, 2018.

Shaikh, Farhana. "Bidisha." *The Asian Writer*, 5 dicembre 2012, <https://theasianwriter.co.uk/2012/12/05/bidisha/>. Consultato il 10 sett. 2020.

Elisabetta Marino è professoressa associata di letteratura inglese all'Università degli studi di Roma "Tor Vergata." È autrice di uno studio sulla figura di Tamerlano nella letteratura inglese e americana (2000), un'introduzione alla letteratura bangladese britannica (2005), un volume sulla relazione tra Mary Shelley e l'Italia (2011), un'analisi di drammi romantici di argomento mitologico (2016). Ha tradotto poesie di Maria Mazziotti Gillan raccolte in un volume (2006). Tra il 2001 e il 2019 ha (co-)curato dieci raccolte di saggi e uno *Special Forum* del *Journal of Transnational American Studies* (2012). Ha scritto sui romantici inglesi, sulla diaspora indiana, sulla letteratura di viaggio e sulla letteratura italiana d'America.

orcid.org/0000-0002-5508-3179

marino@lettere.uniroma2.it

Marino, Elisabetta. "Oltre i muri: il caso di Bidisha", n. 25, *Muro/Muri. Forme e rappresentazioni del muro fra lingue, letterature e arti visive*, pp. 153-162, May 2021. ISSN 2035-7680. Disponibile all'indirizzo:

<<https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/15550>>.

Ricevuto: 05/03/2021 Approvato: 05/03/2021

DOI: <https://doi.org/10.13130/2035-7680/15550>